

La Cei e le elezioni

Da Todi al nulla

>>>> Gennaro Acquaviva

E ora la frittata è stata fatta, e anche servita. I cattolici italiani, l'unica forza sociale di massa ancora in grado, almeno potenzialmente, di immettere nel circuito pubblico una classe dirigente idonea a governare la politica fallita, rinuncia alla prova e torna a casa: meglio, se ne rimane in parrocchia. Naturalmente in questi giorni molti ci hanno confermato nella banalità che "la Chiesa non è un partito" e quindi non dà indicazioni di voto; e di fronte alla durezza dell'impotenza conclamata ci è stata donata la consolazione di alcuni astratti suggerimenti: come quello per cui, nel futuro Parlamento, i cattolici di destra dovranno "farsi riconoscere proprio quando si tratta di fare pressione per i valori della solidarietà", o l'altro per cui chi "sta a sinistra verrà allo scoperto proprio quando sono in gioco i temi della bioetica".

Ma sanno di cosa parlano queste voci eminentissime? Soprattutto: a chi parlano? In Italia la politica democratica vive una crisi profonda da molto tempo, certamente da più di trent'anni; anche per questa ragione il paese è oggi amministrato da una elite tecnicamente irresponsabile nei confronti del popolo. In queste settimane il suddetto popolo sovrano è forzato a camminare nel tunnel, anche male illuminato, di una campagna elettorale in cui è quasi impossibile capire la materia del contendere, a parte che tutti gli illustri duellanti danno spesso la sensazione sgradevole di interpretare la democrazia governante come fosse assimilabile al gioco delle tre carte

Gli illustri pastori della Chiesa cattolica che è in Italia sono indubbiamente tra i meno responsabili, e comunque solo "pro-quota", di questi disastri; ma è difficile da accettare che essi non abbiano coscienza di sé, del loro ruolo storico in questa nazione, dei propri limiti ma anche della grande forza che hanno ereditato e che in parte ancora detengono. Il mondo solidale che essi guidano, quella Chiesa pellegrina su terra italiana, non è infatti ancora del tutto impotente rispetto ai destini del popolo che qui vive e lavora, come alcuni di loro sembrano ritenere. Essa è tuttora una realtà viva e vitale, connaturata per mille fili con l'animo profondo della gente; e anche se molti personaggi autorevoli del cattolicesimo sono intimoriti ed incerti

di fronte alle difficoltà dell'ora presente, essi devono comunque ricordarsi che hanno il dovere di rappresentare una comunità di persone, di uomini e di donne, che tuttora riconosce la politica come la più alta forma di carità per un cristiano.

L'apporto dei cattolici alla politica è stato decisivo, nel bene e nel male, in ogni momento di crisi della nostra vicenda nazionale

È questa la ragione elementare che rende unici ed anche decisivi i cattolici nella vicenda sociale e politica del nostro paese: semplicemente perchè essi sono - lo vogliono e ne siano coscienti o no- una riserva preziosa per la politica, forse oggi l'unica praticabile. C'è però anche altro da ricordare e da tenere presente nel rapporto di questo mondo con la storia della nostra nazione. L'apporto dei cattolici alla politica è stato decisivo, nel bene e nel male, in ogni momento di crisi della nostra vicenda nazionale: lo fu nel Risorgimento, quando si negarono; nel 1922, quando tradirono e furono traditi; nel 1943-48, quando si giocarono tutto, anche il Papa, proprio per coerenza con quella carità; lo furono, infine, anche nel 1992-94, quando si astennero impauriti dalla politica, perché erano sommersamente preoccupati delle conseguenze di una compromissione, che era durata decenni, con il potere democristiano.

Il trauma di Tangentopoli, non bisogna dimenticarlo mai, non fu solo l'espressione drammaticamente visibile delle conseguenze di una crisi politica. Fu di più, fu una rottura epocale: perché significò il venir meno del legame fiduciario che i grandi partiti storici della nazione avevano stretto con il popolo fin dall'avvio solidale, e appunto fiducioso e corresponsabile, della ricostruzione post-bellica. Questo legame era durato almeno quarant'anni, e venne incrinandosi fortemente sul finire degli anni Ottanta perché il sistema che lo innervava si era venuto trasformando in una cappa insopportabile per molti, una palla al piede (la partitocrazia) che sembrò ai più, e comunque così

venne percepito, come un vincolo asfittico che negava alla radice le ragioni storiche proprio di quel patto fiduciario. Per queste ragioni i Vescovi, guidati allora con mano ferma da quell'abile ecclesiastico che è stato Camillo Ruini - il quale poté usufruire per lungo tempo di un mandato di fiducia pieno di un papa non italiano, forte a sufficienza per superare qualsiasi interferenza interna ed esterna, anche vaticana - si acconciarono a fare un deciso passo indietro rispetto alla politica, ma anche alla loro storia, mutandola da allora in una utile pratica lobbistica, che essi del resto ben conoscevano perché l'avevano già sperimentata, anche se in tutt'altra condizione storico-politica, più di novant'anni prima con il Conte Gentiloni. Vorrei solo accennare ad un altro richiamo di questo passato.

**C'è bisogno, per prima cosa,
di rifondare delle forze politiche
vere, anche piccole, non importa se
minoritarie, ma che sappiamo da
dove vengono, e soprattutto che
ne siano orgogliose**

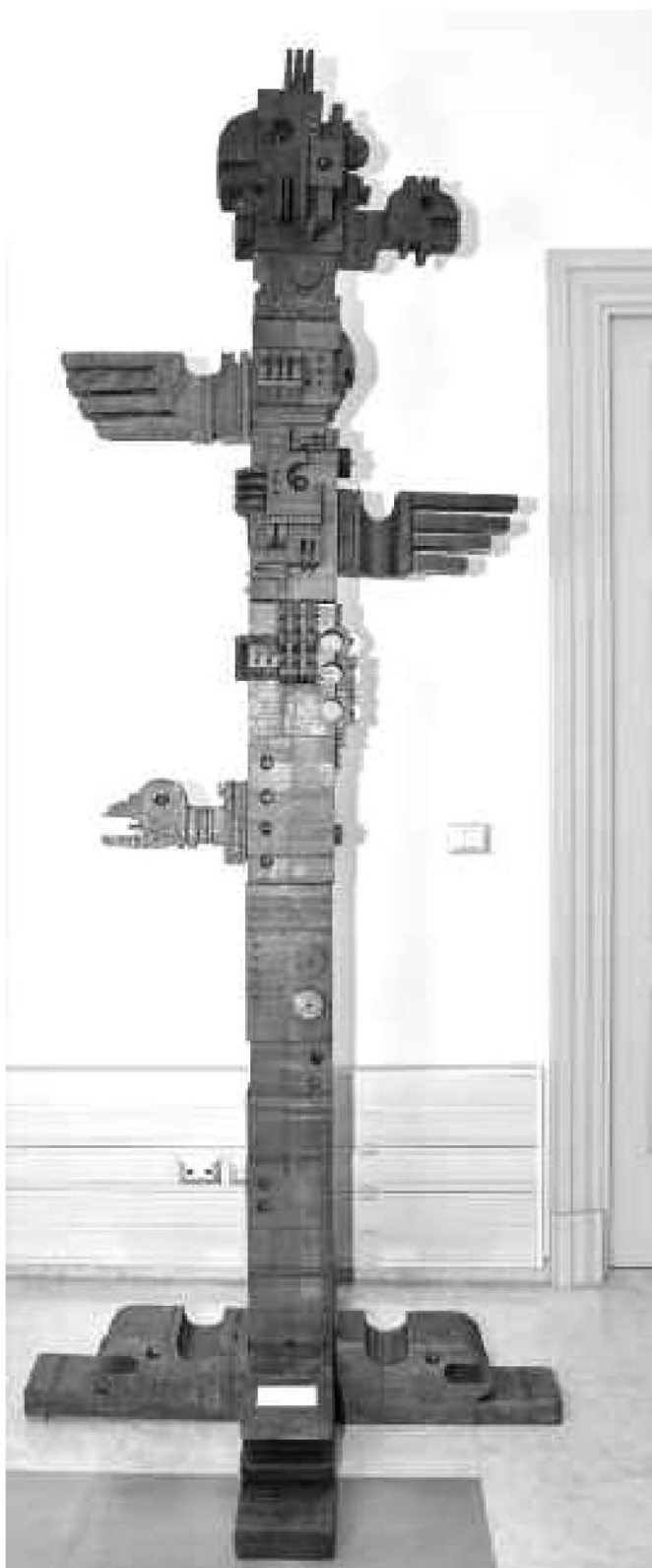
Come per i cattolici, un incrocio simile ed un medesimo destino toccò allora anche ai socialisti: un destino diverso e peggiore, come è noto, ma parallelo nel suo significato storico, perché essi, pur se minoritari, rappresentavano per l'Italia - non solo in senso anagrafico e valoriale - il nuovo necessario alla sua crescita ordinata: proprio perché erano i portatori sani di una cultura e di una esperienza politica, mutuata dal loro migliore passato, essenziale per dare forza alle idee liberali e democratiche, prima ancora che socialiste. È per queste ragioni che il venir meno, congiuntamente, dell'apporto cattolico e socialista alla politica democratica ha mosso da allora verso un deciso segno negativo le ragioni profonde che consentono la costruzione della rappresentanza, creando le condizioni di quella rottura tra "popolo e governo" (per tornare ad usare una terminologia mortea) a cui oggi assistiamo, premessa e causa ad un tempo della dispersione di tradizioni politiche che, nel bene e nel male, hanno pur fatto l'Italia per come essa si è realizzata, nella libertà e nel benessere.

Non è quindi per spirito parrocchiale che io insisto cocciutamente da tempo nel chiamare in causa i cattolici, ma anche la loro Chiesa e i loro pastori, all'impegno e all'obbligo di tornare ad occuparsi concretamente della politica, per aiutare a rifondarla ed

a ricostruirla; come non è per nostalgia melanconica di quello che fu "il gruppo di Craxi" che mi adopero per non far dimenticare le ragioni profonde che legano indelebilmente le radici solidaristiche e umanitarie del socialismo con la realizzazione di una democrazia compiuta costruita nel segno della libertà. Muovendo da queste convinzioni e cercando di confrontarmi con la complessità della crisi italiana, provo dunque a rimettere nuovamente in fila le finalità e gli obiettivi di un impegno dei cattolici nella ricostruzione della politica. Ritengo infatti che questa riflessione possa tornare utile proprio oggi, in questa fase ambigua e di passaggio che ci fa da anticamera all'esplosione frastornante dei fuochi d'artificio della notte elettorale.

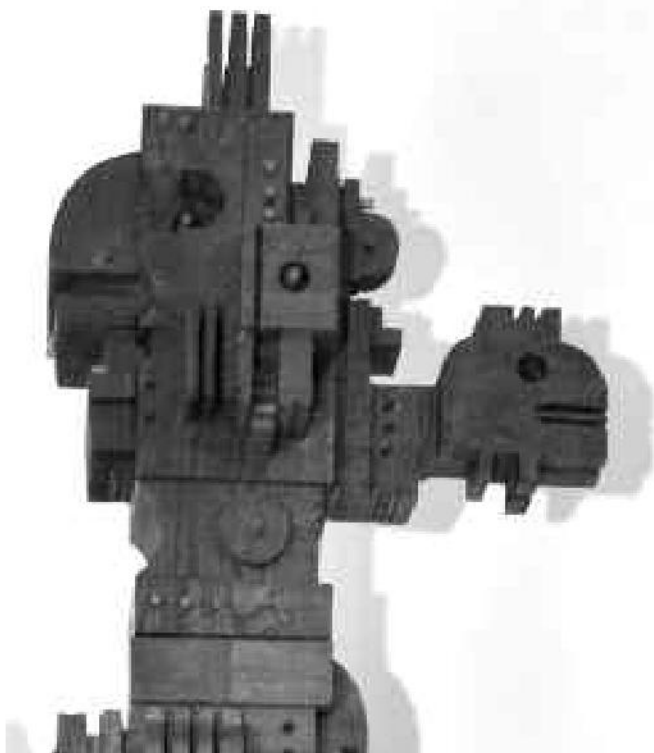
Per farlo vorrei partire dal cuore del ragionamento che ha proposto il presidente Monti sul *Corriere* del 1° febbraio nel contestare le ascendenze "rotariane" delle sue liste. Penso anch'io infatti che oggi non abbiamo bisogno di tornare a discutere accademicamente del rapporto tra elites e potere nella modernità; al contrario di lui, però, ritengo che il compito nostro, dei democratici, è oggi quello di affermare semplicemente che c'è bisogno, per prima cosa, di rifondare delle forze politiche vere, anche piccole, non importa se minoritarie, ma che sappiamo da dove vengono, e soprattutto che ne siano orgogliose. C'è bisogno, ancora, di lavorare per far sì che le classi dirigenti necessarie per realizzare la nuova politica possano nascere dal basso, dalle piccole virtù dell'Italia che esiste e che ha voglia di andare oltre le grida televisive: quelle "piccole patrie" che furono e che sono rappresentative delle comunità comunali e di quelle plurime forme di solidarietà da cui partirono Luigi Sturzo e Andrea Costa, più di cent'anni fa, per fare i loro partiti. C'è bisogno, infine, di uomini e di donne che conoscano e sappiano apprezzare il valore della concretezza e della forza dei fili d'erba e dei cespugli di realtà su cui predica Giuseppe De Rita da una vita, riconoscendoli e additandoli per quello che sono nelle loro enormi potenzialità: anch'essi piccoli mondi, ma soprattutto cellule solidissime che sono state in grado di costruire l'Italia benestante e libera in cui viviamo, ben prima e assai più dell'Avvocato con l'orologio sul polsino o dei tanti protagonisti delle corporazioni.

Per questo il nostro passato, anche quello che fu dominato dalla politica dei partiti storici, è importante per garantire continuità e forza al nuovo da costruire. I socialisti sono tuttora troppo stretti nella morsa delle loro incongruenze, determinate dalla dispersione colpevole del loro gruppo dirigente, pur brillante ed innovativo, ed anche dalla perfidia post comunista ancora vogliosa di demonizzarli. Ma per i cattolici il crollo della Dc poteva e doveva rappresentare solo una fase transitoria, pur se du-



ra e difficile, che di per sè non doveva necessariamente produrre la cesura storica che si è purtroppo realizzata nel corso degli ultimi venti anni rispetto alla vicenda secolare del cattolicesimo politico italiano. Rispetto a questo mondo plurale l'interpretazione prevalente e pessimistica del trauma di Tangentopoli, anche con un robusto contributo clericale, ha finito con il prevalere indiscussa: con la conseguenza che, se essa ha potuto garantire, utilizzando l'avvento del sistema bipolare, alcune sopravvivenze altolocate nella tribù berlusconiana e non poche collocazioni di rispetto per gli occulti eredi del cattocomunismo, ha contemporaneamente dovuto rompere con la sua storia, antica ed importante almeno quanto quella socialista.

I padri nobili del cattolicesimo politico, selezionati in base al pensiero culturale dominante, che non poteva che essere quello ereditato dalla sinistra democristiana, sono stati issati in qualche icona e lì dimenticati; la vicenda culturale - politica del cattolicesimo italiano, complessa e comunque pluralista ci è stata raccontata prevalentemente come collaterale ad un Concilio riletto troppo frequentemente sotto spoglie bolognesi. Una sorte non dissimile ha dovuto subire il racconto frazionato del polarismo, come quello della complessa esperienza del dossettismo, che non ha certamente solo contribuito a scrivere la "Costituzione più bella del mondo", ma ha anche modernizzato nel profondo l'Italia guidando lo sviluppo ricostruttivo del dopo 1948. Ed anche la vicenda, importante, del cattolicesimo sociale nei primi trent'anni della Repubblica, una storia di apertura e di autonomia decisiva per costruire l'Italia moderna, ha finito con l'essere sepolta sotto le interpretazioni di comodo patrocinate dai modesti gestori contemporanei di sigle gloriose. Il fatto nuovo è che questo mondo post-tangentopoli, fondato su di un'afasia antistorica, pur avendo fatto danni gravi è stato spazzato via proprio a causa della flebile cultura su cui si è fondata la sua antistoricità. Di fronte ai prodromi della sua crisi, un paio di anni fa, molte ambizioni - ma anche qualche volontà positiva, a partire dalle elites romane del mondo cattolico - hanno iniziato a mobilitarsi proprio allo scopo di invertire queste tendenze. Su di esse si è poi innestata una fronda antiberlusconiana di cotè gradualista, robustamente presente nei media, che più di un anno fa è stata in grado di accendere i riflettori sul protagonismo di questi movimenti (ricordiamo in molti il titolo a tutta pagina del *Corriere* che faceva riferimento alle sigle che organizzarono il primo raduno cattolico a Todi: "Sono 15 milioni di iscritti"), ma anche sui suoi capi, benedetti quel giorno anche dal presidente della Cei. Ma è bastato che il clima politico si incrudisse, portando all'emergere del protagonismo di Monti e del suo governo tecnico (ed anche alla ar-



dua gestione della congiuntura emergenziale), perchè tutto questo si sgonfiasse e si banalizzasse rispetto all'obiettivo centrale, che rimaneva quello di rinnovare la politica attraverso l'indispensabile rifondazione delle sue basi umane e dei suoi riferimenti storico - ideali.

Oggi dunque dobbiamo prendere atto che questa azione, peraltro probabilmente troppo fondata sulla previsione della fine del berlusconismo, non ha potuto o non ha voluto trovare sbocchi praticabili, e si è di fatto limitata a produrre alcune presenze testimoniali entrate qua e là, un po' casualmente, nelle maglie del sistema oligarchico che va al voto condizionato fortemente dalla legge elettorale in vigore. Vedremo il risultato, che tuttora è avvolto nelle nebbie. Quello che comunque non è avvolto nella nebbia è il senso e l'obiettivo del percorso che si aprirà dopo il 25 febbraio davanti a tutti coloro che intendessero agire per assicurare un effettivo rinnovamento della politica, e che per raggiungerlo ritengono necessario tornare a far riferimento a forze dotate di tradizioni politiche e di radici culturali profonde e vitali, quali sono in Italia i cattolici ed i socialisti.

Tralascio le specificità dei socialisti per non dilungarmi eccessivamente; ma per i cattolici un percorso concreto può essere tracciato fin d'ora. Occorre innanzitutto essere in grado di in-

vertire la direzione di marcia su cui si sono incamminati fin qui i pur timidi tentativi di impegno e partecipazione dei cattolici in quanto tali alla politica praticata. Questo significa ricercare e proporre per essi una via di coinvolgimento nella politica che sia meno verticista, e in fondo opportunistica, di quella praticata fin qui, ma insieme anche più concretamente praticabile, perché congeniale alla loro natura originaria ed alla loro storia. D'altronde è la stessa decisività dell'obiettivo che si vuole perseguire che pretende un grande coinvolgimento; ed è soprattutto per questa ragione che bisogna partire dal basso, dal popolo cattolico e da dove esso vive e opera ed esprime la sua vitalità.

Vent'anni e più di antipolitica, non contrastata ma sommessamente e diffusamente praticata nella base cattolica ben prima del crollo della Dc, si sono sommati senza sforzo all'atteggiamento di disincanto praticato

Per costruire questo passaggio non si può che partire da una compromissione dell'unico livello di base che permane a presidio del cattolicesimo "pubblico", e cioè dalle parrocchie. Questo è necessario, e direi indispensabile, da un lato a causa delle condizioni di criticità a cui è giunta la vicenda pubblica italiana nella gestione della politica, e dall'altro in ragione della condizione di evidente impotenza, anche rispetto alla politica, in cui operano i cosiddetti movimenti di natura ecclesiale o altre forme di aggregazione laicale, a partire dalla stessa Azione cattolica. L'inevitabilità di muovere dalla rete parrocchiale per avviare una concreta ricostruzione della presenza dei cattolici in politica è infatti confermata dalle modalità con cui si è mosso, ed è abortito, il tentativo di aggregazione impostato, ma mai concretamente avviato, nel corso degli ultimi due anni. L'impossibilità dimostrata di giungere ad una consistente ricomposizione associativo - politica, anche indipendente o comunque distaccata da una opzione specificatamente partitica, ha svelato la fragilità, organizzativa prima ancora che programmatica, di un assetto basato sulla rete di uno o più movimenti ecclesiali o comunque su qualsivoglia "braccio secolare", anche inventato ad hoc per essere al servizio di un'ipotesi politica particolare. Rispetto a questa scelta, che ritengo allo stato dei fatti inevitabile se si vuole perseguire l'obiettivo della ricostruzione di un impegno politico dei cattolici su basi realistiche, il problema

maggior è oggi quello di colmare il grave distacco tra l'agire sociale del cattolicesimo e la sua evidente difficolt, o meglio il suo disagio profondo, nel tradurlo in impegno civile. Vent'anni e pi di antipolitica, non contrastata ma sommessamente e diffusamente praticata nella base cattolica ben prima del crollo della Dc, si sono sommati senza sforzo all'atteggiamento di disincanto praticato. Pi ci si incamminava in quella terra del nulla che si è costruita a seguito del crollo peccaminoso della "Repubblica dei partiti", pi il "popolo cattolico" quasi per istinto di difesa si è rifugiato in una dimensione di piccolo gruppo, incardinandosi al suo campanile parrocchiale, e quindi inevitabilmente rinserrandosi in una dimensione autarchica: un "noi" spesso colorato di corporativismo, limitato nell'orizzonte sociale, e quasi sempre ristretto alla gestione dell'esistente.

La prima operazione che i cattolici dovranno realizzare (e naturalmente richiedere ed in qualche maniera pretendere dai loro pastori), se vogliono tornare ad essere attori di una politica che li veda partecipi e protagonisti, dovr essere quella di una forte chiamata all'azione, anche di carattere prepolitico, che parta da s, dal piccolo gruppo della comunit locale che si costituisce intorno al parroco, ma che poi trovi la forza coagulante di una chiamata all'azione pi generale. Non sar facile, anche perch questo mondo diffuso, e ormai fortemente pluralista, è abituato alle sue piccole certezze. Di pi: oggi è anche cosciente, per la prima volta nella sua storia millenaria, di essere comunque minoritario. Ma, ripeto, i cattolici devono capire che questa è una strada obbligata se intendono perseguire concretamente il bene comune, se vogliono tornare ad impossessarsi della convinzione di essere forza sociale decisiva per i destini dell'Italia; e certo questa convinzione pu nascere, se nascerà dentro di loro, proprio a partire da quella carità diffusamente praticata un giorno dietro l'altro da molti, e poi realizzata con quelle modalit di altruismo che ancora molti cattolici sentono risuonare con forza nella loro esperienza di vita.

E vengo, per concludere sinteticamente, a qualche suggerimento circa gli strumenti ed il percorso utili per realizzare un programma praticabile e capace di mettere in moto la macchina, lungo un arco temporale naturalmente non infinito ma che non pu essere neppure concentrato in pochi mesi. Gli strumenti sono quelli facilmente rintracciabili nella tradizione del cattolicesimo politico delle origini, che fu, come gi dicevo, innanzitutto sociale e comunale. Del resto, per tornare a riproporre un parallelo a me caro, medesimo riferimento si pu fare per il movimento socialista, per le modalit che esso utilizzò all'origine per avviare il suo cammino, per gli strumenti che inventò e praticò cos ampiamente e positivamente fin dai primordi: leghe, aggregazioni di interessi, comunit locali. Oggi non c'è bisogno di inventare molto di pi: basta aggiornare e soprattutto realizzare. Per quanto riguarda il percorso io seguirei questa traccia: costruirei, partendo dalle parrocchie, comitati e gruppi capaci di conoscere il territorio ed interpretarne le esigenze sociali vitali, estraendo e selezionando cos singoli e gruppi impegnabili nella politica praticata; punterei, per ricominciare concretamente, dalle "piccole patrie", e cio dai comuni e dalle loro articolazioni. Solo da qui è utile partire se si vogliono ricostruire gruppi dirigenti primordiali ma affidabili, che occorre guidare verso la realizzazione di una politica per il popolo in grado di promuovere una coscienza partecipata alla politica vera; cercherei quindi di promuovere, incentivare e diffondere (ma anche fiancheggiare e quindi governare) la presentazione di liste civiche, a partire da quelle comunali, aperte e disponibili al confronto e al contributo di tutti. Il resto verr di conseguenza e dipenderà anche dalla Provvidenza; e comunque camminerà sulle gambe degli uomini. Questi nuovi protagonisti, questi uomini e donne che i cattolici, se si vorranno impegnare, troveranno innanzitutto tra loro ma anche vicino e accanto a loro, saranno compagni e fratelli di un'avventura pensata e voluta per rendere l'Italia un paese degno della sua storia solidale fondata sulla libert.